

PANTALEO PALMIERI

IL DANTISMO ROMAGNOLO
DEL SECOLO SCORSO

Sono molteplici e ben saldi i nodi che legano Dante e la sua opera alla Romagna: nodi biografici storici culturali politici e religiosi. A Forlì Dante esule ancora votato all'azione guadagnava Scarpetta alla causa della *Universitas Alborum*; a Ravenna la calda e discreta ospitalità di Guido Novello lo soccorreva quando la sua mente s'innalzava ai gradi estremi del nostos e della poesia; la Romagna del presente, quella dei tiranni intriganti e violenti, occupa l'intero XXVII dell'*Inferno*, a sfondo del doloroso e drammatico racconto di Guido da Montefeltro; quella d'un recente passato di "amore e cortesia" è nostalgicamente vagheggiata da Guido del Duca nel XIV del *Purgatorio*; in bocca ad un santo romangolo, Pier Damiano, le cui posizioni politico-religiose coincidono come quelle di nessun altro con i convincimenti dell'Alighieri, è posta nel XXI del *Paradiso* una delle più fiere rampogne contro "li moderni pastor"; e fatti persone e luoghi di Romagna s'incontrano per l'intero poema.

Un legame, questo di Dante con la Romagna, che la morte del poeta non recise: le sue ossa riposano ancora in Ravenna; la pietà di amici ed estimatori romagnoli sventava i più infamanti propositi di Bertrando del Poggetto; e romagnolo è stato il più grande degli antichi esegeti, l'imolese Benvenuto.

È noto tuttavia come tra '4 e '500 questi legami si allentassero; a partire dall'età degli umanisti declinava l'ammirazione per Dante, in Romagna come ovunque altrove, fuor di Toscana, dove si affermava invece l'esaltazione per un Dante «omnium rerum divinarum humanarumque doctissimus» (Salutati). Né servì la *Difesa* (1573) del cesenate Iacopo Mazzoni a ribaltare la situazione: i pregiudizi religiosi e quelli derivati dalla generalizzata adesione alla poetica aristotelica prima, quindi l'involuzione del gusto nel Seicento e il dispregio per la civiltà medievale del secolo dei lumi radicano anche in Romagna e danno i loro frutti (tossici) nelle

prese di posizione del faentino Zuccolo e del riminese Bertòla. Mentre le voci discordi, cioè di ammirazione per Dante, di un card. Garampi o di un Morgagni, anziché correggere il quadro d'insieme, sono da valutarsi come preannuncio di quel culto che la Romagna tutta tributò a Dante per l'intero '800.

Né la Romagna fu sola in questo tributo: Dante fu per tutto quel secolo «come segnacolo in vessillo di tutti gli ideali patriottici e umanitari» (Barbi), ovunque in Italia. Fu per gli intellettuali il supremo autore, quasi una bussola o stella polare che guidò ciascuno al proprio approdo ideale e ideologico; per tutti il padre della patria, «l'italiano più italiano che sia mai stato» (Gioberti). Neoclassici e romantici, guelfi e ghibellini, moderati e democratici, cattolici e massoni, misurarono ciascuno la forza delle proprie passioni e delle proprie idee confrontandosi con l'opera e col mito di Dante; e l'aver in comune lo stesso referente non omologava, non assorbiva, non smussava le differenze, anzi le esplicitava, le accentuava, le divulgava. Così fu pure per i letterati romagnoli, e perciò lo studio del loro dantismo non solo interessa come contributo alla conoscenza di un preciso capitolo, o paragrafo, di storia della cultura, ma può configurarsi come parametro essenziale per delineare l'identità di una società letteraria che all'epoca della Scuola Classica si presentò «concorde e omogenea» (Saccetti), mentre in seguito, sotto l'egida carducciana, apparve spesso attardata e isolata rispetto al grande flusso delle idee, ma per germinare, come si sa, da quella dimensione provinciale voci veramente nuove e originali nella cultura del nostro secolo. E così fu anche per la gente di Romagna — e qui potrebbe aprirsi un lungo capitolo sulla presenza di Dante nella cultura contadina e nelle tradizioni popolari in genere, sulle traduzioni in romagnolo della *Commedia*, sull'uso che di Dante fa lo Stecchetti dei sonetti romagnoli; ma questo esula dalla mia competenza e dal mio intento.

Possiamo partire dal considerare che il grande, vario, appassionato e appassionante capitolo del dantismo ottocentesco si apre e si conclude in terra di Romagna, rispettivamente con Monti e con Pascoli. Pur dovendo subito prudentemente distinguere dantismo da critica dantesca, perché se guardiamo al primo, cioè al culto di Dante, all'appassionata e generosa volontà di farne rivivere i valori e le idealità, al sentirlo coesenziale alla nostra civiltà, allora il contributo della cultura romagnola — pur nei limiti del gusto neoclassico — è del massimo livello e sono indiscutibili i meriti di un Monti e di un Costa; se guardiamo invece alla seconda, e cioè all'acquisizione definitiva di certezze filologiche o critico-interpretative, allora quel che sopravvive delle amorse e tenaci fatiche dantesche dei Romagnoli è ben poco a confronto di quanto rimane di quelle di un Foscolo o di un Tommaseo o anche solo di un Biagioli o di un Fraticelli, per non dire del De Sanctis.

Escono molti dei saggi danteschi dei Romagnoli dalle accademie e dalle canoniche; ma non sarà questa una connotazione negativa: «in quelle sedi quiete di provincia» (Serra) sono spesso proprio le canoniche e le ac-

cademie i luoghi deputati al commercio delle idee, e l'abito talare era di fatto comprensivo di più funzioni, non ultima quella dell'insegnamento. Nascono da ragioni e impulsi polemici: buon sangue non mente! Talvolta restano inediti, e anche questo sarà indicativo, di là dal velleitarismo dei singoli o da altre considerazioni relative alla presenza o no di opportune infrastrutture, di una specifica situazione culturale che talvolta emargina chi si attesta su posizioni fortemente individualizzate e talaltra chi resta ancorato a valori perenni.

Ma è opportuno delineare almeno i tratti essenziali del fenomeno. E allora occorre partire da Vincenzo Monti: fu lui ad iniziare la stagione del dantismo risorgimentale con la pubblica commemorazione di Dante del 1798, quando la *Divina Commedia* venne portata incoronata d'alloro sul sepolcro di Ravenna; e a lui «spetta il duplice merito di aver proposto prima l'imitazione e poi lo studio di Dante» (1).

Se ne accorsero già i contemporanei. Scriveva il Giusti: «Per quattro o cinque secoli che corsero dalla morte di Dante al comparire della *Bassvilliana*, lo studio anzi la semplice lettura della *Divina Commedia* era cibo di pochi ... ma venuta la *Cantica* di V. Monti, Dante diventò di moda» (2). Con Monti passiamo dunque dall'uso repertoriale e strumentale di versi danteschi, mai intermesso, all'imitazione dell'insieme (forza delle immagini, plasticità delle figure) o quanto meno ad un abile riassumere forme esteriori e schemi danteschi. Il che, come è noto, valse al Monti la lode di «Dante redivivo», corretta più tardi in quella di «Dante ingentilito». E

Salve o divino, a cui largì natura
di Dante il core e del suo Duca il canto

era stato l'estremo saluto del Manzoni.

Sole in età matura Monti passò allo studio critico vero e proprio, prima discutendo e citando, nella *Proposta* passi danteschi per mostrare gli errori del Vocabolario della Crusca, quindi col proposito di apprestare insieme col genero e sodale di tante battaglie, il conte Giulio Perticari, un commento al poema. Di questo progetto ci rimangono le postille ai commenti del Lombardi e del Biagioli, note agli studiosi perché date alle stampe nel 1879 (3). L'intenzione generale è di difendere il frate francescano dagli attacchi del romantico Biagioli, ma si sente che l'uomo Monti simpatizza alla fine col calore e con la passione che quest'ultimo mette nelle sue argomentazioni e annotazioni; e lo vediamo, buon romagnolo, farsi pungente, ironico, aggressivo nei confronti del suo idolo polemico, e sconfinare

(1) A. VALLONE, *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze 1958, p. 41.

(2) In «Giornale di commercio», 17 gennaio 1838.

(3) *Postille ai commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia*, a cura di A. Monti e G. Monti, Ferrara 1879. L'esemplare postillato di pugno del Monti è alla Piancastelliana.

re se occorre nel turpiloquio: ma dacché disponiamo dell'epistolario conosciamo bene la stoffa cordiale e generosa dell'uomo.

Tanta verve è spesa tuttavia unicamente su questioni di lingua e di stile, e benché il Monti abbia un senso dell'arte e della poesia assai più maturo che gli altri classicisti, la *Commedia* esce da queste postille svuotata «di ogni risonanza e incidenza storica e religiosa, politica e filosofica, ma anche di comprensione umana e psicologica» (4). E basterà appuntare l'attenzione alle parole con cui dalla cattedra pavese esortava i giovani a leggere Dante: «una sola volta che giungiate ad assaporare la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l'avvenire dalla corruzione del gusto... Fate tesoro nella vostra memoria di qualche testo dantesco. I suoi versi sono un antidoto potentissimo contro le infezioni del gusto...» per scorgere nel termine «gusto» l'indizio e la spia del limite culturale del neoclassico cav. Monti — quando già i Romantici stavano per creare il mito di Dante profeta del Risorgimento e creatore dell'anima nazionale. Ed è però ancora del Monti il merito — è stato detto — di aver gettato nel nome di Dante un ponte tra Neoclassicismo e Romanticismo.

Vicinissimi al Monti e non meno di lui operosi nel culto di Dante troviamo la bella Costanza e il buon Perticari, forse assai più uniti dagli interessi culturali che da altre affinità; lei non disdegnò la fatica dello spoglio variantistico (5); lui, sincero patriota (tale lo riconobbero Mazzini e Carducci) e purista eterodosso, intese onorare col suo celebre *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio* «il più grande cittadino d'Italia, e l'ottimo e certissimo maestro della nostra nobile favella» (6).

È noto come l'eredità del Monti fosse raccolta nella sua terra natale da un folto gruppo di poeti, traduttori, teorici e trattatisti della lingua e dell'arte, studiosi dell'antichità greco-romana, che, lui vivo, gli si era stretto attorno e che è passato alla storia sotto il nome di Scuola Classica Romagnola (7). Sarebbe impresa pressoché impossibile analizzare i singoli

(4) VALLONE, op. cit., p. 47.

(5) Per l'edizione romana del '20-22, stamp. De Romanis, della *Commedia* con testo del Lombardi e note di P. Costa, D. Strocchi e G.B. Giusti. Di lei si vedano anche i *Pensieri sopra alcuni passi dell'Inferno di Dante*.

(6) Ed. Bologna 1824, p. 6.

(7) Questi «Studi romagnoli» possono vantare grandi benemerite nei confronti della Scuola Classica, per aver ospitato numerosi e qualificati interventi su personalità e problematiche ad essa attinenti. Ora il Dipartimento d'Italianistica dell'Università di Bologna d'intesa con altri enti e istituzioni ha convogliato, a partire dal convegno faentino dell'84, l'attenzione del mondo accademico su questa società letteraria e c'è da aspettarsi per il futuro che dall'insieme dei contributi ne escano risolte una serie di questioni a mio avviso ancora aperte: la delimitazione geografica (la Romagna come la intendeva il Piancastelli o quella del triangolo Faenza-Ravenna-Savignano) e cronologica (è facile fissarne l'atto di nascita con la splendida stampa bodoniana del vol. *A gli Dei consenti* per le nozze Monti-Perticari del '12; ma essa finisce col Carducci, incluso, secondo un'opinione tanto divulgata quanto fuorviante, o là dove inizia la «ferrea dittatura carducciana» di cui parla il Sapegno, o con

contributi danteschi, dispersi il più delle volte in scritti occasionali o in dissertazioni per tornate accademiche, dei caposcuola Costa Strocchi e Mordani o dei loro epigoni e seguaci: e sarebbe forse impresa inutile; quel che conta è invece sottolineare come il culto di Dante fosse uno dei tratti essenziali e un preciso segno dell'appartenenza a quel cenacolo; così come un altro tratto saliente, di senso opposto, sarà l'antimanzonismo (8). Un

Mordani e Pignocchi, come apparve ai loro contemporanei, o meglio ancora — secondo un parametro non letterario ma storico, epperò tanto più attendibile — con l'Unità?); l'interazione con la cultura contemporanea (Foscolo, Manzoni e Leopardi vi attinsero per contatti occasionali o per altre più profonde ragioni?); i lasciti a livello di modello culturale (la letteratura mai sentita come ozio, ma come suprema espressione della dignità umana; la severità degli studi; la vocazione alla trasmissione di una lezione di *humanitas*; il legame con la tradizione; ecc.) e quelli a livello di poesia autentica (non sono molti, ma andranno individuati e riproposti). Risolvendo queste questioni, automaticamente, a mio avviso, se ne risolverà un'altra non priva d'importanza: tutta la cultura romagnola della prima metà dell'Ottocento va rubricata sotto Scuola Classica, come ora la bibliografia sull'argomento autorizza a credere, o solo coloro i quali parteciparono ad un preciso progetto letterario-culturale?

(8) Le testimonianze dell'antimanzonismo di Manuzzi, Farini, Costa, Strocchi, Mordani, Montanari, Balsimelli ed altri minori sono state diligentemente raccolte ed autorevolmente commentate da Carlo Piancastelli (*I Promessi Sposi nella Romagna e la Romagna nei Promessi Sposi*, Bologna 1924) e da Romolo Comandini (*Della varia fortuna dell'opera manzoniana in Romagna*, Collana di monografie dell'Ist. Tec. Comm. «Valturio» di Rimini, Faenza 1962), ai quali si può ancora utilmente far ricorso. Io me ne sono occupato in una conferenza dal titolo «Manzoni e la Scuola Classica Romagnola» tenuta a Forlì in occasione del bicentenario della nascita del Manzoni e rimasta inedita. In quell'occasione ho cercato di mostrare come l'antimanzonismo dei nostri classicisti non si giustifichi tutto nei termini in cui lo spiega il Piancastelli: i letterati romagnoli furono antiromantici e antimanzoniani perché classicisti e puristi, e tali per innata propensione alle idee semplici e chiare, quali dovevano apparir loro quelle tradizionali a confronto delle novità romantiche: dunque per ragioni psicologico-artistiche. E neppure nei soli termini in cui lo spiega il Comandini: la temperie religioso-politica in cui vivevano i Romagnoli alla periferia dello Stato della Chiesa, sudditi di un'autorità insieme politica e morale, generava insensibilità alle problematiche religiose e indifferenza all'impegno politico, laddove i principi romantici spingevano nell'una o nell'altra direzione, e nel caso del Manzoni verso entrambe. Svolgendo un ragionamento che non mette conto di riportare, nel tentativo di ricondurre il fenomeno all'interno di un quadro storico-culturale più articolato, io mi sono sforzato di far vedere come nella gamma degli atteggiamenti classicisti del primo ottocento che notoriamente va dal classicismo accademico e reazionario di Mai, Betti, Zajotti, ecc., al classicismo progressista di chi contrapponeva all'esaltazione del Cristianesimo e del Medioevo fatta dai Romantici l'esaltazione di Atere e di Roma repubblicana (Foscolo e Giordani), con in mezzo posizioni più sfumate, di tipo evasivo; in questa gamma i romagnoli non si collocano sul versante critico, problematico, insomma progressista. Essi non sono necessariamente reazionari, anzi più spesso sono liberali e democratici. Tuttavia per essere stata la Romagna per almeno un secolo esclusa dal grande rinnovamento delle idee che altrove (la Milano dei Verri e dei Beccaria, del «Caffè» e dell'Accademia dei Pugni; la Napoli di Vico, Genovesi, Galiani, Filangieri; la Firenze dei Georgofili; i ducati, quello parmense, dove furono attivi Du Tillot e Condillac, e quello modenese, dove non era spenta l'eredità muratoriana) si era iniziato a seguito dei grandi rivolgimenti politici della prima metà del '700, con l'inserimento nella sfera del riformismo asburgico o borbonico, gli intellettuali romagnoli del primo ottocento risentono di un forte limite culturale: non si interrogano sul ruolo dell'intellettuale in seno alla società e continuano a vivere e a sentire il fatto letterario nettamente separato dall'impegno

culto che riguardava sempre insieme Dante uomo e patriota; un culto che si è perpetuato sino all'ultima esponente di quella Scuola — essendo qui a Cervia è obbligo farne menzione —, Teodolinda Franceschi Pignocchi, la quale del

sacro vate, che a codardi affetti
mai non piegò l'onnipotente ingegno

ebbe a scrivere: «Dante acchiude in sé il tipo della nostra nazione, nella lingua, di che può dirsi creatore, nel concepimento delle idee, nella espressione delle medesime: quello inoltre della morale più sana, di una forte libertà individuale; virtù necessaria per quel santo petto che agogni alla libertà civile» (9).

Volendo segnalare i risultati più significativi dell'alacre dantismo della Scuola Classica, mi parrebbe opportuno fare riferimento a due edizioni della *Commedia*, quella bolognese del 1819-21, appresso Gamberini e Parmeggiani, con note di Strocchi, Peticari e G.B. Giusti, con premessa la *Vita di Dante* del Costa e con un saggio su *Prima e principale allegoria del Poema* di G. Marchetti; e l'edizione, presso il medesimo stampatore, del 1826 «con brevi e chiare note» del Costa (ma il nome del commentatore non vi appare: apparirà nelle innumerevoli nuove edizioni e ristampe). Della prima è da notare come l'intrapresa fosse opera collettiva; ed è questa un'altra caratteristica dei classicisti nostrani, che lavoravano, come oggi orgogliosamente si dice, in équipe, con un senso del progetto letterario-culturale non diverso da quello politico-ideologico dei gruppi del «Conciliatore» o dell'«Antologia». A testimoniare la validità dell'iniziativa è sufficiente il giudizio del Foscolo, il quale la stimò «utile a chi attende allo studio più che alle dispute attorno al poema» (10). Del commento del Costa basterà dire che se ne ebbero così numerose tra ristampe e nuove edizioni a Bologna, come a Napoli e a Genova e altrove (e più ancora della sua *Vita di Dante*) che neppure un bibliografo diligentissimo quale fu Giuliano Mambelli è riuscito a contarle. Il De Sanctis con intemperanza tutta romantica lo liquidò tra i «commenti grammaticali» e la critica di oggi lo giudica opera eclettica, ma la larga e capillare diffusione di esso ci attesta che fu lavoro di alta e meritoria divulgazione e di notevole portata didattico-educativa. E in quest'ultimo tratto del commento del Costa ravviserei ancora un altro aspetto essenziale dei nostri classicisti: la vocazione all'insegnamento, da essi sentito non come ripetitiva trasmissione di notizie, ma come lezione di *humanitas*.

politico, e quindi come evasione. In questa situazione l'accoglienza ai *Promessi Sposi*, un'opera che rinnovava radicalmente la lingua perché frutto di un modo nuovo d'intendere la funzione stessa della letteratura, non poteva essere altro che negativa.

(9) *Lettera a Teodorico Ricci*, Ravenna 1861.

(10) Citato da G. MAMBELLI, *Annali delle edizioni dantesche*, Bologna 1931, p. 122.

E mi pare che già risultino ben delineati ed evidenti i tratti che contraddistinguono il dantismo dei Romantici da quello dei Classicisti romagnoli: quelli arrivavano alla lettura politica del poema animati da un fervore di studi storici, soprattutto nell'indagine sul medioevo, e facendo coincidere, appassionatamente e anacronisticamente, le proprie idee con quelle dantesche; questi non andavano oltre l'indagine erudita («padre di erudizione» è Dante per lo Strocchi) e si ponevano nei confronti del testo dantesco con un atteggiamento di più umile rispetto: al servizio di esso, non per servirsene. I primi (il guelfo Balbo deplorando il passaggio di Dante al ghibellinismo come un passaggio al partito tedesco; i ghibellini Niccolini e Guerrazzi ammirando invece nel ghibellino Dante il flagellatore della chiesa romana e del potere temporale dei papi; il Mazzini dichiarando: «la grande anima sua ha presentito l'Italia iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa, l'Italia angelo di civiltà alle nazioni, l'Italia come un giorno l'avremo»), in assoluta buona fede, falsavano il pensiero del poeta e nello stesso tempo facevano di Dante una delle forze morali del Risorgimento, e della *Commedia* il libro sacro degli Italiani; i secondi si prodigavano, muovendosi in un ambito più ristretto, a diffondere una conoscenza più diretta dell'opera dantesca, ma dedicando la loro attenzione ed ammirazione assai più alla parola che all'anima di Dante (ed entro questo limite rimane anche il Costa, pur con gli apporti della sua formazione sensista).

Un po' defilati rispetto al folto del cenacolo classicista sono i forlivesi Melchiorre Missirini e Pietro Venturi, anche perché entrambi trasferitisi a Roma, il primo «giungendo felicemente alla riva della restaurazione» dopo una compromissione giacobino-napoleonica, il secondo per più libera e pratica scelta. Il Missirini (1773-1849) è fin troppo noto, avendo egli avuto l'onore di ben due monografie in tempi relativamente recenti, quella alquanto farraginoso di Antonio Mambelli e quella accuratissima e sotto ogni aspetto esemplare del compianto mons. Fallani (11). Erudito e poligrafo, troppo incline ai toni magniloquenti, l'abate forlivese è stato autore, oltre che delle consuete memorie e dissertazioni dantesche, con qualche ingegnosa sortita in campo iconografico, di una *Vita di Dante*, che si esaurisce tutta nell'elogio retorico, come s'avvide il Carducci quando la definì «sonante declamazione».

Di Pietro Venturi (1788-1844), che fu dal 1815 al 1827 professore di retorica ed eloquenza nel pubblico ginnasio forlivese, indi segretario di casa Chigi in Roma, abbiamo notizie biografiche e bibliografiche a sufficienza, dateci da Oliverotto Fabretti su «La Pié» del '29; mentre manca a tutt'oggi un giudizio critico sulla sua opera di dantista, la quale si conserva in massima parte inedita presso la Biblioteca forlivese. Per quanto a me è riu-

(11) A. MAMBELLI, *L'abate Melchior Missirini e i suoi tempi*, pref. di G. Maioli, Forlì 1938 (la citazione nel testo è da p. 25); G. FALLANI, *Melchiorre Missirini. Il segretario del Canova*, Roma 1949.

scito di cogliere da un invero troppo rapido e parziale sondaggio nei fascicoli del suo inedito e incompiuto commento alla *Commedia*, il Venturi fu capace di un contatto diretto col testo dantesco e fu animato da una volontà di chiarezza e di precisione così nel linguaggio come nel porsi di fronte ai nodi interpretativi da sciogliere. Ma le conclusioni cui egli perviene difficilmente risultano condivisibili: non ebbe tale e tanto fiuto da individuare errori inveterati né tanta dottrina da sottrarsi al rischio di ipotesi avventate.

Non bastò ai due forlivesi Missirini e Venturi il vivere in Roma per immettersi significativamente nel più vasto panorama del dantismo ottocentesco; la cosa riuscì invece a metà secolo a Mauro Ferranti (1805-69). «sacerdote italiano di Ravenna», come reca il frontespizio del suo commento alla *Commedia* del '48: bella figura di uomo e di sacerdote. Eccone il felice ritratto tracciato dal Vallone: «Ha il fervore di un novizio anche quando è un incallito studioso. Ha una fede nelle sue forze esclusiva e cieca. L'avversario se c'è lo fronteggia, se non c'è se lo crea... Tutto è ravvivato dalla coscienza della giusta causa. Ed anche quando è eloquente, non dimentica l'oggetto del suo esame. Entra nelle idee altrui, le devasta, o se ne appropria, ma non per distruggere quanto per fissare più saldamente il proprio pensiero. Non sa che farsene delle ceneri, ama il fuoco ardente...» (12).

Per il Ferranti, il quale ha una conoscenza veramente vasta dell'intera opera dantesca e un'informazione di prima mano sui vari orientamenti critici, la *Commedia* ancor prima che opera di poesia è «poema dell'inciviltà», tappa miliare del processo di «riforma dell'Umanità» che ha avuto inizio col Vangelo. Nella sua spiegazione dell'allegoria del poema il ritrovarsi di Dante smarrito nella selva dell'esilio è «riflettere sopra di sé e riformarsi»; riformarsi per riformare da cattolico e da ghibellino; ma — avverte — «bisogna stare a Dante ghibellino come ei fu, e non come altri furono» (13).

L'inedito *Studio filosofico... sul poema di Dante Alighieri* e le note alla *Commedia* mostrano inequivocabilmente come il Ferranti abbia saputo assimilare e coniugare le idee di Foscolo e di Gioberti e sostenere con buoni argomenti e forte coerenza un'aperta polemica col Rossetti riguardo alla genesi dell'allegoria dantesca, facendola derivare dai testi sacri e dalla letteratura medievale, e non spiegandola come «l'infanzia dei conzori civili».

Se come filologo incorse, a dire del Witte, in «lezioni bizzarre» (14), e

(12) VALLONE, *Dantismo romagnolo del secondo Ottocento*, Ravenna 1966, p. 15.

(13) Citato da VALLONE, *Dantismo*, cit., p. 27.

(14) Ma a metà Ottocento era ancora da iniziare quello che sarà il programma del Barbi: «Raccogliere i documenti della vita di Dante; prendere in diligente esame i manoscritti delle sue opere, per fissare il testo genuino di esse; studiare la storia e la scienza di quell'età, per mettersi in grado d'intendere il pensiero e il sentimento del poeta; pubblicare

come commentatore non ci ha lasciato contributi ancora usufruibili, del Ferranti tuttavia non ci si può scordare quando si voglia documentare compiutamente il cammino e quasi il convergere delle correnti guelfa e ghibellina del dantismo risorgimentale.

Venendo alla seconda metà dell'800, non diremo che la Romagna nel nuovo assetto unitario abbia perso la propria identità, anzi essa cadendo «sotto la ferrea dittatura carducciana» (Sapegno) perpetuava in fatto di letteratura e di critica letteraria la fedeltà al proprio passato classicista, e con l'opera di Corrado Ricci mostrava di giovare di quanto il lungo magistero carducciano ha significato a livello di maturazione del gusto e di progresso degli studi anche in campo dantesco. Ma lasciamo a parte il Ricci, che fu attivo per almeno un trentennio del nostro secolo e supera quindi ampiamente i limiti cronologici di questa comunicazione. Volendo individuare ancora fattori propri del dantismo romagnolo, possiamo osservare che mentre Ravenna, a partire dalle celebrazioni centenarie del 1865, diventa il punto di riferimento obbligato di tutte le iniziative realizzate nel nome di Dante, regionali o nazionali che siano, civili o culturali — ma già tanti nel passato vi si erano recati in devoto pellegrinaggio alla tomba del poeta; ed è noto come la morte cogliesse il povero padre Cesari a San Michele di Ravenna, il 1° ottobre 1828, prima che potesse giungervi —, e quindi il nodo Dante-Romagna sembra ulteriormente rinsaldarsi, e di fatto si rinsalda a livello di ritualità civile; nel contempo l'evoluzione in direzione storicistica e positivistica che caratterizza nel nostro paese gli studi danteschi e la cultura in generale, non trova riscontri in Romagna. Qui attecchisce ancora un dantismo a forte connotazione ideologica, qual è quello di Paolo Sambì, il quale impegnò e dissipò ogni sua energia in una coraggiosa e intransigente difesa dell'ortodossia dantesca rimessa in discussione dall'Aroux; oppure attardato e anacronistico quale quello del riminese Alessandro Mariotti (e di altri minori esponenti del clero malatestiano, che costituirono la sua claqué); o ancora suggestivo, com'è sempre la lettura che di un poeta fa un altro poeta, ma mistico e antistorico quale quello del Pascoli.

Paolo Sambì (1794-1873), di Longiano, ma cesenate per adozione, sacerdote, fu autore di vari scritti danteschi, rimasti per lo più inediti, e di un commento alla *Commedia*, uscito parziale a Cesena nel 1858 e completo a Firenze nel 1864 col titolo *La Divina Commedia all'intelligenza di tutti. Studio di un solitario*. In essi il Sambì combatte le teorie di un Dante settario e massone di Eugène Aroux (1793-1859), il deputato francese che, una volta attestatosi su posizioni clericali e conservatrici, per farsi

le esposizioni antiche della *Commedia*, per servirsi della testimonianza dei contemporanei come di fondamento e riscontro delle indagini nuove». E sarà proprio del Witte il merito di iniziarlo, insieme con Giovanni di Sassonia, Schlosser e Böhmer. Il giudizio del Witte sul Ferranti è in *Prolegomeni critici* all'edizione berlinese della *Divina Commedia* (1862).

perdonare i propri trascorsi liberali, in un saggio del 1854, *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste. Révélation d'un catholique sur le Moyen Age*, riprende e porta all'estremo le tesi del Rossetti (con intenzioni opposte) di un Dante settario e massone e dunque eretico, rivoluzionario e socialista; sfidando così gli ambienti culturali francesi, che educati a leggere Dante dall'insegnamento di Willemain, Fauriel, Quinet, Ozanam, ecc., gli si mostrarono ostili, ma in sintonia con quella temperie religiosa che sfocherà poi nel *Sillabo* (15).

Il Sambì conduce la polemica contro queste bizzarre teorie con sottile ironia e con efficacia di argomentazioni. Si chiede: «ai tempi di Dante esisteva una loggia massonica; e se esisteva, si usavano le pratiche usate posteriormente nelle loro iniziazioni?» e ancora: «se il ghibellinismo era la setta dell'impero, come poteva essere una setta alla moderna?»

Le conclusioni cui egli perviene, dopo aver ribattuto una per una le affermazioni dell'Aroux, sono: «Dante non è eretico, perché l'opere sue sono scritte a tutto rigore cattolico, e la Chiesa cattolica l'ha sempre ritenuto tale; Dante non è rivoluzionario, perché la riforma ch'egli desiderava ne' costumi clericali è quella dei Padri e dei Concili...; Dante non è rivoluzionario politico, perché l'alto dominio dell'impero specialmente in Italia era riconosciuto da tutti...; Dante non è socialista, perché egli è evidente che chi vuole la nobiltà fornita di virtù, non distrugge la nobiltà, ma vuole la vera nobiltà» (16).

E dunque il saggio dell'Aroux non è che «una miserabile rapsodia di sciocchezze di spropositi di falsità».

Il Sambì, cui pure non sfuggiva la complessità del mondo dantesco, non seppe spostarsi dal livello della polemica diretta con l'Aroux, e così tutto il suo lavoro appare fortemente datato: e tanto più datato quando si consideri che il De Sanctis in quegli stessi anni aveva già scritto i suoi saggi su Francesca, Farinata, Ugolino, ecc. Egli ebbe però a suo tempo una qualche risonanza, se la «Civiltà cattolica» lo attaccò con molta asprezza, mentre il Mariotti ne assunse le difese con una lettera al Mengozzi (17).

Alessandro Mariotti (1822-1903) è noto per aver fatto da violino di spalla nella feroce polemica antimanzoniana del canonico Balsimelli e per essersi occupato di Dante lungo tutta la sua vita, lasciandoci un intero commento alla *Commedia*, sotto forma di cento dissertazioni, in massima parte inedite. Egli persegue finalità didattiche, e legge e commenta Dante

(15) Il Vallone, non tenendo conto del momento ideologico in cui l'Aroux compose il suo studio, fraintese la valenza ideologica della polemica, non accorgendosi che il Sambì difendeva l'ortodossia dantesca dagli attacchi provenienti da una destra oltranzista, che trovava consensi presso gli ambienti cattolici più retrivi, e non da sinistra. Cf. l'*Enciclopedia Dantesca*, alla voce *Aroux*.

(16) Citato da VALLONE, *Dantismo*, cit., p. 44.

(17) A. MARIOTTI, *Lettera diretta al molto reverendo sig. Arciprete D. Edoardo Mengozzi*, Rimini 1871.

per ricondurre i giovani sulla via del bene, allontanandoli dalle brutture del presente, ma le sue osservazioni sono tutte su fatti di lingua e di stile, e ispirate al rigido purismo del padre Cesari.

Ha scritto il Vallone: «La estraneità del Mariotti al movimento delle idee del suo tempo ed anzi la sua ripulsa ad accoglierne i fermenti..., e di contro la devozione a testi ormai guardati con distacco o sufficienza, danno al commento una certa patina, e ch'è però sostanza di cose, di paesanità nobile e cordiale, ma grezza criticamente e prescientifica. Il purismo... si annacqua in formalismo elogiativo e ammirativo: il classicismo, in trepidazione e memoria di buoni studi casalinghi» (18).

Ma questo giudizio a me pare più pertinente dove individua i limiti della cultura del Mariotti che là dove si compiace di un atteggiamento provinciale ed anacronistico, che a mio avviso non può essere valutato altrimenti che come conservatore.

Il Pascoli, abbiamo detto, chiude il capitolo del dantismo ottocentesco, romagnolo e non. I suoi studi comprendono, oltre a minori scritti d'occasione ruotanti attorno al mito dell'uomo Dante ereditato dal Risorgimento, i voll. *Miverva oscura* (pubblicato a puntate sul «Convivio» di De Bosis dal 1895 al '96 e in volume dal Giusti di Livorno nel '98), *Sotto il velame* (Moglia, Messina, 1900) e *La mirabile visione* (ib. 1901). Nel primo il Pascoli affronta il problema della costruzione morale del mondo dantesco, ed in particolare dell'ira del quinto cerchio; nel secondo individua nel *Contra Faustum* di S. Agostino «la riprova indubitabile, assoluta, miracolosa del sistema di Dante»; nel terzo prosegue nella medesima direzione individuando simboli e fitte trame allegoriche. Egli aveva lavorato a lungo e con intimo totale coinvolgimento, come candidamente confessa nell'introduzione a *Minerva oscura*: «Era da cinque o sei anni il mio lavoro segreto e prediletto: lo meditavo per giorni interi e ne sognavo la notte. Era la mia compagnia, il mio conforto, il mio vanto. Dai dispregi che non mi son mancati io mi rifugiava nell'oscuro *Tesoro* delle mie argomentazioni e divinazioni; le contavo e le ripetevò, e ne uscivo raggiante di solitario orgoglio». E forse anche con precise aspettative riguardo alla carriera universitaria; ma la critica ufficiale, che frattanto era pervenuta al rigore scientifico, fu concorde nelle stroncature; Carducci e Croce tacquero. Il giudizio più benevolo fu quello di Ermenegildo Pistelli:

Quel gran mondo dei simboli e delle allegorie dantesche non si può aprire ai lettori profani con uno stile che è non di rado esso medesimo quasi simbolico ed allegorico: con uno stile, intendo, che invece di sollevare il velame si adopera come a introdurci sotto di quello e ci costringe alla duplice fatica di penetrare *li versi strani* attraverso un'esposizione che ci suppone già iniziati; con uno stile finalmen-

(18) VALLONE, *Dantismo*, cit., pp. 55-56.

te, che segue, rotto affannoso singhiozzante, tutte le difficoltà, i dubbi, i pentimenti, i ritorni, le interrogazioni che si affacciano al pensiero dell'autore nello sforzo di penetrare l'abisso dantesco; e fattici durare la stessa fatica che egli ha durata, lascia a noi soli quella non lieve e pur necessaria di ripetere a noi stessi in forma chiara, precisa e determinata i risultati a cui giunge (19).

Era il giudizio di un amico, «un amico così amato, così amante» (20); un giudizio che la critica di oggi non ha modificato. Col Vallone possiamo notare come gli scritti danteschi del Pascoli nascessero dalla stessa sorgente da cui nasceva la sua poesia: «l'animazione mistica del mondo, la tensione della lettura segreta, la vocazione alle cose immaginate più che viste, rappresentate più che osservate»; riconoscere che «nessun poeta lesse mai un altro poeta con tanta congenialità e con sì profonda intima partecipazione», e inevitabilmente concludere che la lettura pascoliana del poema dantesco è la «più personale e antistorica dei tempi moderni» (21).

(19) Recensione a *Sotto il velame*, in «Bull.» VIII (3-4, 1901), pp. 73-75.

(20) Lettera del Pascoli a L. Pietrobono del 9 gen. 1901.

(21) VALLONE, *Pascoli lettore di Dante*, in *Capitoli pascoliano-danteschi*, Ravenna 1967, p. 12.